

A PIÙ VOCI



Contributi sull'idea di pace



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
FORLIPSI
FEDERAZIONE ITALIANA
LITTELLINGUISTICA E PEDAGOGICA



A più voci
Contributi sull'idea di pace

*Reading,
performance e
riflessioni in video*

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia

5 maggio 2023

DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE, LINGUE, INTERCULTURA,
LETTERATURE E PSICOLOGIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE



Comitato scientifico: Arianna Antonielli, Stefano Oliviero, Maria Grazia Proli, Mikol Kulberg Taub

Editing e layout: Laboratorio editoriale Open Access (LabOA)

Cover: Arianna Antonielli e Alberto Baldi

Il contenuto del libretto di accompagnamento all'evento "A più voci. Contributi sull'idea di pace" è rilasciato con licenza CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>

READING

INTRODUZIONE

Vanna Boffo

FRIEDRICH SCHILLER

An die Freude

Inno alla Gioia

TRILUSSA

Ninna nanna della guerra

PABLO NERUDA

Oda a la paz

Ode alla pace

LANA DERKAČ

Mir bez putovnice

La pace senza passaporto

NAZIM HIKMET

Kız çocuğu

La bambina

SAYAT-NOVA

Rähmät pir ustada körpü tikänä

Pietà per il vecchio mastro costruttore di ponti

LEV TOLSTOJ

Война и мир

Guerra e pace

JULIA MUSAKOV'SKA

Несу свое горе у сповитку

Porto il mio dolore in un fagotto

LJUBOV JAKYMČUK

ПОВЕРТАННЯ

Il ritorno

JULIA MUSAKOV'SKA

Несу свое горе у сповитку

Porto il mio dolore in un fagotto

SERHIJ ŽADAN

Носоріг

Il rinoceronte

A PIÙ VOCI. CONTRIBUTI SULL'IDEA DI PACE

EDGAR MORIN

De guerre en guerre: de 1940 à l'Ukraine
Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa

JOSEPH JOFFO

Un sac de billes
Un sacchetto di biglie

MOHANDAS KARAMCHAND GANDHI

Antiche come le montagne

ERNESTO BALDUCCI, LODOVICO GRASSI

La pace: realismo di un'utopia

CESARE PAVESE

La casa in collina

AMELIA ROSSELLI

Hanno fuso l'ordigno...

ANONIMO

I lamponi della pace

CONCLUSIONI

Ayşe Saraçgil

PERFORMANCE E RIFLESSIONI IN VIDEO

“Educazione”

E se il futuro non fosse
figlio del passato e del presente?
Ma orfano, tabula rasa
per i nuovi nati.
Da educarli al buono,
al bello, al rispetto
di ogni prossimo
di qualsiasi etnia e fede.
Non dire mai ai propri figli
che sono i più belli
ma che tutti i bambini
sono belli.
Educali a dividere
a scuola durante la pausa
la propria merendina
con chi non ha niente,
i giocattoli di chi ne ha tanti.
La condivisione fin da piccoli
è creatrice di pace,
di un mondo nuovo
che non è mai esistito.
Potrebbe mai essere?
Dipende solo da noi, s
enza pregare Dio.
La responsabilità
di tutti i mali del mondo
è nostra.

Edith Bruck, *Tempi*, 2021



INTRODUZIONE

Vanna Boffo

Siamo qui, a distanza di un anno, quando per la prima volta ci ritrovammo a sostenere, con forza, come membri di un Dipartimento Universitario, l'opposizione alla guerra, a quella scoppiata in Ucraina il 24 Febbraio 2022, in seguito all'invasione di un Paese sovrano che andava a occupare un altro Paese libero e Sovrano. Fu un moto dell'anima collettiva e le parole dette, scambiate, dialogate ci servirono per unirci in una idea di libertà che, per la prima volta, dopo la fine della seconda guerra mondiale, percepimmo in pericolo. A distanza di un anno, le parole sono volate, non le nostre, ma quelle di tutti gli Europei che hanno visto, giorno dopo giorno, sparire le notizie sulla guerra in Ucraina, nei titoli di coda. Scrive Michele Serra su *la Repubblica* del 3 maggio 2023:

Se è vero che ci si abitua a tutto, questa familiarità quotidiana del nostro sguardo con la distruzione certo non aiuta a tenere vivo lo scandalo della morte violenta di migliaia di persone, organizzata da poteri statali e militari. Nella società dell'immagine c'è un'inevitabile assuefazione alla guerra e alla violenza [...]: non si può vivere costantemente nell'orrore, nella ripulsa, a un certo punto si allargano le braccia, si spegne la televisione, si chiude il computer e si va a controllare se la pasta è cotta.

Ecco, allora, siamo qui per non abituarci, per scavare nella nostra coscienza, per curvare la nostra mente a un senso etico del pensiero. Siamo qui, *per non soccombere*, diceva Hetty Hillesum, per non assuefarci alla norma, per interrogarci. Lo vogliamo fare con i mezzi che ci sono propri, la cultura, le parole di grandi autori che, in altre lingue, in altre epoche o a noi contemporanei, possono darci un orizzonte che ci sproni, che ci tolga dal letargo, che ci dica l'urgenza di continuare a interrogarci sulla Pace.

Ognuno di Noi, chi ha voluto, ha dato la propria interpretazione di Pace. Pace nelle relazioni, Pace nei luoghi di vita, Pace nei luoghi di lavoro, Pace fra gli Stati, Pace con la Natura, Pace sulla Terra, Pace interiore e Pace solidale. Accanto alle parole di coloro che hanno costruito le letterature, ci saranno le parole dei nostri studenti che offriranno la propria prospettiva, il proprio pensiero, detto, partecipato, interpretato, studiato. È a loro che dovremo lasciare il testimone, è anche per loro che siamo qui. Un augurio, per il lavoro che facciamo, per la professione che interpretiamo, perché questo lavoro e questa professione continuino a portare impresso il sigillo della pace, perché tutti si possa continuare a essere costruttori di pace, con i nostri mezzi, ognuno come sarà possibile, laddove si troverà, in classe, in riunione, nelle aule o nel proprio studio.

Chiudo con le parole di Dietrich Bonhoeffer, ucciso nel carcere di Flossenbürg il 9 Aprile 1945 per le sue idee di pace:

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, le felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto questo è un *grande dono* personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, in cui il fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto.¹

*5 Maggio 2023, per Tutti Noi e per una idea di Pace.
Buon Ascolto*

¹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Roma 2015, p. 74.

FRIEDRICH SCHILLER

“An die Freude” (1786)
 “Inno alla Gioia” (2023)*

Introduzione e traduzione a cura di Marco Meli

Legge: Arianna Antonielli

Il celeberrimo inno di Schiller nacque in una sfera privata: l'amicizia con il giurista e poeta Christian Körner e i suoi cari. Esso nasce dunque da una situazione completamente mutata delle relazioni affettive, la famiglia borghese, dove i valori del sentimento preannunciano quello schema interrelazionale che, nonostante le numerose sfumature e trasgressioni, caratterizza ancor oggi in larga misura la famiglia nella società occidentale. La Gioia è dunque un'emozione individuale che si fa sentimento all'interno di un vincolo che rende tutti 'Menschen', cioè esseri umani.

L'inno divenne popolarissimo grazie soprattutto alla celebre musica di Ludwig van Beethoven. Nell'ultima sinfonia, la Nona, Beethoven conclude l'opera con l'inno ditirambico di Schiller, manifesto di un'umanità finalmente affratellata. Quasi a segnalare che la Gioia è una conquista da perseguire con costanza, e non uno stato di grazia donato all'uomo, Beethoven fa precedere i versi di Schiller da alcune parole rivelatrici: “Oh, amici, non questi suoni! Lasciateci intonare suoni più piacevoli e pieni di gioia!”. Nel 1985 “Alla Gioia” di Schiller e Beethoven è stato scelto come inno ufficiale della Comunità Europea con la seguente motivazione: “Esso incarna i valori che tutti condividono, l'unità nella molteplicità”.

Ho tradotto liberamente solo alcuni versi della poesia, che secondo la mia lettura personale sono quelli che rendono meglio il senso del testo.

“Inno alla Gioia”

Gioia, scintilla divina,
 bella, figlia celeste,
 inebriati entriamo nella tua dimora.
 Il tuo incanto unisce di nuovo
 ciò che l'incostanza del tempo separò.
 Tutti gli esseri umani diventano
 fratelli, diventano sorelle,
 dove spira la tua brezza mite.

* F. Schiller, “An die Freude”/“Alla Gioia”, in Id., *Poesie filosofiche*, a cura di G. Pinna, testo originale a fronte, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 116-123.

[...]

A chi la sublime sorte consente
di essere amico di un individuo amico,
chi si unisce ad una nobile donna -
per loro sgorgi all'unisono un canto di gioia!
Sì, anche per chi un'anima, unica,
può nominare sua nel vasto mondo!
E chi non vi riesce mai, si allontani
piangendo da questa cerchia.

[...]

Tutti gli esseri bevono al seno della Natura,
i buoni e i malvagi,
tutti seguono la traccia delle sue rose.
I baci lei ci donò e i tralci,
un amico pronto al sacrificio.

[...]

Gioia è l'impulso possente nell'eterna Natura.
Gioia, Gioia muove le leve
della sublime meridiana dell'universo.
Attira i fiori dai germogli,
il sole e le stelle dal firmamento,
astri muove negli immensi spazi
sconosciuti ad occhio umano.

Come liete si muovono le stelle seguendo
la meravigliosa architettura celeste,
seguite correndo, fratelli, la vostra traccia,
gioiosi come eroi verso la vittoria.

Dallo specchio ardente della Verità
sorridente la Gioia al ricercatore,
conduce al ripido colle della Virtù
il cammino paziente dell'uomo.
Sulle vette della Fede
si vedono sventolare i suoi vessilli.

[...]

Fermo coraggio nelle gravi sofferenze,
sostegno dove piange l'innocenza,
eternità di vincoli giurati,
Verità per amici e nemici.

[...].

TRILUSSA

“La ninna nanna della guerra” (1914)*

Leggono: Matteo Pagnini, Alice Vangelisti

È l'ottobre del 1914, quando Trilussa – anagrammatico pseudonimo di Carlo Alberto Salustri – scrive la sua “Ninna nanna della guerra”: sei strofe volutamente ruvide, a tratti aspre, distanti dal tono solitamente bonario del poeta e per questo invettiva contro il conflitto in atto.

“La ninna nanna della guerra”

Ninna nanna, nanna ninna,
 er pupetto vò la zinna:
 dormi, dormi, cocco bello,
 sennò chiamo Farfarello
 Farfarello e Gujermone
 che se mette a pecorone,
 Gujermone e Ceccopeppe
 che se regge co le zeppe,
 co le zeppe d'un impero
 mezzo giallo e mezzo nero.
 Ninna nanna, pija sonno
 ché se dormi nun vedrai
 tante infamie e tanti guai
 che succedeno ner monno
 fra le spade e li fucili de li popoli civili...
 Ninna nanna, tu nun senti
 li sospiri e li lamenti
 de la gente che se scanna
 per un matto che commanna;
 che se scanna e che s'ammazza
 a vantaggio de la razza...
 O a vantaggio d'una fede
 per un Dio che nun se vede,
 ma che serve da riparo
 ar Sovrano macellaro.
 Ché quer covo d'assassini
 che c'insanguina la terra
 sa benone che la guerra

* Trilussa, *Le più belle poesie romanesche*, Newton Compton, Roma 2021, pp. 205-206.

è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe' li ladri de le Borse.
Fa' la ninna, cocco bello,
finché dura 'sto macello:
fa' la ninna, ché domani
rivedremo li sovrani
che se scambieno la stima
boni amichi come prima.
So cuggini e fra parenti
nun se fanno complimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.
E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!

PABLO NERUDA

“Oda a la paz” (1950)
 “Ode alla pace” (1970)*

Leggono: Giada Prisco e Zoran Lapov

Pablo Neruda (1904-1973) è stato uno dei più grandi poeti del XX secolo, nonché una delle più importanti voci della letteratura latino-americana. Diplomatico, politico, militante, Premio Nobel per la Letteratura, secondo Neruda, la poesia è un atto di pace e amore. La sua Ode alla pace ci regala versi di speranza e libertà e vuole essere una preghiera contro tutte le ingiustizie, le violenze e le guerre del mondo.

“Oda a la paz”

Paz para los crepúsculos que vienen,
 paz para el puente, paz para el vino,
 paz para las letras que me buscan
 y que en mi sangre suben enredando
 el viejo canto con tierra y amores,
 paz para la ciudad en la mañana
 cuando despierta el pan,
 paz para el río Mississippi, río de las raíces:
 paz para la camisa de mi hermano,
 paz en el libro como un sello de aire,
 paz para el gran koljós de Kíev,
 paz para las cenizas de estos muertos,
 y de estos otros muertos;
 paz para el hierro negro de Brooklyn,
 paz para el cartero
 de casa en casa como el día,
 paz para el coreógrafo que grita con un embudo
 a las enredaderas,
 paz para mi mano derecha,
 que sólo quiere escribir Rosario,
 paz para el boliviano secreto
 como una piedra de estaño,
 paz para que tú te cases,
 paz para todos los aserraderos de Bío Bío,

“Ode alla pace”

Sia pace per le aurore che verranno,
 pace per il ponte, pace per il vino,
 pace per le parole che mi frugano
 più dentro e che dal mio sangue risalgono
 legando terra e amori con l’antico canto,
 e sia pace per le città all’alba
 quando si sveglia il pane,
 pace al fiume Mississippi, fiume delle radici:
 e pace per la veste del fratello,
 pace al libro come sigillo d’aria,
 pace per il gran kolchoz di Kiev,
 e pace per le ceneri di questi morti,
 e di questi altri morti;
 sia pace sopra l’oscuro ferro di Brooklyn,
 sia pace al portalettere
 che entra di casa in casa come il giorno,
 pace per il regista che grida nel megafono rivolto
 ai convolvoli,
 pace per la mia mano destra
 che brama soltanto scrivere il nome di Rosario,
 pace per il boliviano segreto
 come pietra nel fondo d’uno stagno,
 pace perché tu possa sposarti;
 e sia pace per tutte le segherie del Bío-Bío,

* P. Neruda, *Paz para los crepúsculos que vienen*, in Id., *Canto general*, Biblioteca Ayacucho, Caracas, pp. 251-252. Trad. di D. Puccini, *Ode alla pace*, in Id., *Canto generale*, vol. II, Accademia-Sansoni, Milano-Firenze 1970.

paz para el corazón desgarrado de España
guerrillera:
paz para el pequeño Museo de Wyoming
en donde lo más dulce
es una almohada con un corazón bordado,
paz para el panadero y sus amores
y paz para la harina,
paz para todo el trigo que debe nacer,
para todo el amor que buscará follaje,
paz para todos los que viven,
paz para todas las tierras y las aguas.
Yo aquí me despido,
vuelvo a mi casa, en mis sueños,
vuelvo a la Patagonia
en donde el viento golpea los establos
y salpica hielo el Océano.
Soy nada más que un poeta: os amo a todos,
ando errante por el mundo que amo:
en mi patria encarcelan mineros
y los soldados mandan a los jueces.
Pero yo amo hasta las raíces
de mi pequeño país frío.
Si tuviera que morir mil veces
allí quiero morir:
si tuviera que nacer mil veces
allí quiero nacer,
cerca de la araucaria salvaje,
del vendaval del viento sur,
de las campanas recién compradas.
Que nadie piense en mí.
Pensemos en toda la tierra,
golpeando con amor en la mesa.
No quiero que vuelva la sangre
a empapar el pan, los frijoles, la música:
quiero que venga conmigo
el minero, la niña, el abogado, el marinero,
el fabricante de muñecas,
que entremos al cine
y salgamos a beber el vino más rojo.
Yo no vengo a resolver nada.
Yo vine aquí para cantar
y para que cantes conmigo.

sia pace per il cuore lacerato della Spagna
partigiana:
sia pace per il piccolo Museo di Wyoming
dove la più dolce cosa
è un cuscino con un cuore ricamato,
pace per il fornaio e i suoi amori,
pace per la farina,
pace per tutto il grano che deve nascere,
pace per ogni amore che cerca schermi di foglie,
pace per tutti i vivi,
pace per tutte le terre e per le acque.
E ora qui vi saluto,
torno alla mia casa, ai miei sogni,
ritorno nella Patagonia,
dove il vento fa vibrare le stalle
e spruzza ghiaccio l'oceano.
Non sono che un poeta e vi amo tutti,
e vago per il mondo che amo:
nella mia patria i minatori conoscono le carceri
e i soldati danno ordini ai giudici.
Ma io amo anche le radici
del mio piccolo gelido paese.
Se dovessi morire mille volte,
io là vorrei morire:
se dovessi mille volte nascere,
là vorrei nascere,
vicino all'araucaria selvaggia,
al forte vento che soffia da Sud,
alle campane comprate da poco.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo a tutta la terra, battendo
dolcemente le nocche sulla tavola.
Io non voglio che il sangue
torni a inzuppare il pane, i legumi, la musica:
ed io voglio che vengano con me
il minatore, la ragazza, l'avvocato, il marinaio,
il fabbricante di bambole
e che entrino con me in un cinema
e che escano a bere con me il vino più rosso.
Io qui non vengo a risolvere nulla.
Sono venuto solo per cantare
e per farti cantare con me.

LANA DERKAČ

“Mir bez putovnice” (2011)
 “La pace senza passaporto” (2023)*

Traduzione a cura di Zoran Lapov

Leggono: Zoran Lapov e Giada Prisco

Lana Derkač (Požega, 1969) è una scrittrice e poetessa croata contemporanea, le cui opere sono presentate, premiate e incluse in antologie e raccolte in Croazia e all'estero. Trasponendo le sue contraddittorie combinazioni poetiche nella quotidianità, l'autrice estende le virtuali coordinate della poesia alla nuda vita: sono contraddizioni che implicano disagio spirituale, ambiguità della trasparenza e ostruzione degli ideali. È seria e riflessiva mentre cerca la verità poetica e umana: nella poesia “La pace senza passaporto”, Lana D. mette a nudo con discreta, ma perspicace ironia gli sforzi disumanizzati dell'umanità per la pace.

“Mir bez putovnice”

Mir je svjetski putnik.
 No često olako pakira svoje putne torbe
 i napušta osobe i tla.
 Ponekad ostavi onaj najveći od kofera.
 Kao, vratit će se. Mogu proći i godine dok
 ne izvrši obećanje koje je, odlazeći, dao.
 Najčešće nas napušta šutke. Ili možda ipak
 govori, samo što tada odjednom svi pričamo
 drukčijim jezikom.
 Mir je nomad.
 Prevaljuje svemirске udaljenosti.
 Negdje ga neprestano potiču na promjenu
 mjesta, drugdje navikavaju na udobnost pa
 teško ustaje iz sklada pijeska ili naslonjača.
 Rat i mir odvijaju i zavrću vijke našeg
 trajanja pa je mir i mehaničar.
 I pjesnik.
 Njegovo skladno pomicanje jezika
 daje ritam valovima.
 Namješta padinu kao jastuk životinjama,
 vjetrom masira kičmu bilju.
 Usred monsuna mir može u nama ispisati
 sunčane zakone. Usvojiti vedre pravilnike.
 On prelazi granice bez putovnice,
 nadmudruje carinike koji ga ne mogu zaustaviti.
 Kad odseli,
 kao da zagrmi u nebeskom kamenolomu.
 A zapravo je netko minirao mir.

“La pace senza passaporto”

La pace è una viaggiatrice del mondo.
 Ma spesso prepara i suoi bagagli con leggerezza
 e abbandona persone e terre.
 Talvolta lascia la più grande delle valigie.
 Come a dire: tornerà. Possono passare anni prima
 che mantenga la promessa fatta al momento della partenza.
 Più spesso ci lascia in silenzio. O magari parla
 ancora, solo che all'improvviso parliamo tutti
 una lingua diversa.
 La pace è nomade.
 Attraversa distanze cosmiche.
 In alcuni luoghi la incoraggiano costantemente a cambiare
 posto, in altri la abitano alla comodità, cosicché
 fa fatica a sollevarsi dall'armonia della sabbia o della poltrona.
 La guerra e la pace svitano e avvitano le viti del nostro
 durare, quindi la pace è anche meccanica.
 È anche una poetessa
 che con l'armonioso movimento della lingua
 dà ritmo alle onde.
 Dispone la collina come cuscino per gli animali,
 con il vento massaggia il dorso delle piante.
 Nel bel mezzo del monzone, la pace può comporre dentro di noi
 leggi solari. Adottare regolamenti sfavillanti.
 Ella varca le frontiere senza passaporto,
 supera con astuzia i doganieri che non possono fermarla.
 Quando si allontana,
 è come se tuonasse nella cava celeste.
 E, in realtà, qualcuno ha minato la pace.

* L. Derkač, “Mir bez putovnice”, in Ead., *Šah sa snijegom*, Hrvatsko društvo pisaca, Zagreb 2011.

NAZIM HİKMET

“Kız çocuğu” (1956)
“La bambina” (2023)*

Traduzione a cura di Tina Maraucci

Legge: Tina Maraucci

Nazım Hikmet (Salonicco 1902-Mosca 1963) scrive questa poesia nel 1956 in onore di Sadako Sasaki, la bambina divenuta icona simbolo delle vittime di Hiroshima e Nagasaki e, più in generale, degli orrori del secondo conflitto mondiale. La sua versione inglese è stata musicata nel 1962 da Pete Seeger e portata al successo dal gruppo The Byrds con il titolo “I Come and Stand at Every Door”. Il brano è divenuto nel tempo uno degli inni al disarmo nucleare dei movimenti pacifisti statunitensi ed europei.

“Kız çocuğu”

Kapıları çalan benim
kapıları birer birer.
Gözünüze görünemem
göze görünmez ölüler.
Hiroshima'da öleli
oluyor bir on yıl kadar.
Yedi yaşında bir kızım,
büyümez ölü çocuklar.
Saçlarım tutuştu önce,
gözlerim yandı kavruldu.
Bir avuç kül oluverdim,
külüm havaya savruldu.
Benim sizden kendim için
hiçbir şey istediğim yok.
Şeker bile yiyemez ki
kağıt gibi yanan çocuk.
Çalıyorum kapınızı,
teyze, amca, bir imza ver.
Çocuklar öldürülmesin
şeker de yiyebilsinler.

“La bambina”

Sono io che busso alle porte,
a tutte, una a una.
I vostri occhi non possono vedermi,
i morti sono invisibili.
Da quando mi sono spenta a Hiroshima,
una decina d'anni sono passati.
Io resto una bambina di sette anni,
i bambini morti non crescono.
Prima hanno preso fuoco i miei capelli,
i miei occhi si sono carbonizzati.
In un attimo sono diventata un pugno di cenere,
le miei ceneri si sono disperse nell'aria.
A voi, per me,
non ho niente da chiedere.
Neppure le caramelle; mica può mangiarle del resto,
una bambina che è bruciato come carta.
Busso alla vostra porta,
signora, signore, metti una firma.
Perché i bambini non siano uccisi,
perché possano mangiare le caramelle.

* N. Hikmet, “Kız Çocuğu”, in Id., *Yeni Şiirler*, Günce Yayınları, İstanbul 1974.

SAYAT-NOVA

“Rähmät pir ustada körpü tikänä” (1758)
 “Pietà del vecchio maestro fabbricante di ponti” (2023)*

Traduzione a cura di Federico Alpi

Legge: Federico Alpi

Sayat Nova (1712-1795) fu un poeta armeno, che scrisse questa poesia (come molte altre) in turco azero, ma usando caratteri georgiani: i tre popoli del Caucaso meridionale in un solo componimento. È un testo che parla di ponti, di ospitalità, di fratellanza: il popolo, le genti, sono un unico soggetto a cui dedicare l'arte, non da sezionare in più nazioni. Si scopre, alla fine, che il nemico da combattere – e da combattere insieme – è semmai il vuoto, il blocco del poeta, l'assenza dell'arte, il silenzio. Sayat Nova, così, ci ricorda quanto è più facile, quasi naturale, costruire ponti e poesie, quando il nazionalismo non diventa uno strumento per scavare fossi, tramare vendette o genocidi.

“Rähmät pir ustada körpü tikänä” “Pietà del vecchio maestro fabbricante di ponti”

რამათ ფირ უსტადა ქორფი თიქანა.
 ოთან თამაღინა ბირ ტაშ დუზეირ.
 ელ ინჩუნ ჯან ჩაქტუმ, უმბრუმ თუქათტუმ.
 მაზარუმ ყაისინი ყარდამ დუზეირ.

იგით ო დურ ნამაგი ვარ, ნუნი ვარ.
 ყალხარ დიზდან თოქარ, ჩოხ ჩოხ ქუნი ვარ.
 ჰარ ქიმუნ ბირ ბათმან ქურღუმუნი ვარ.
 ვარუფ ზარაფხანა ფარამ დუზეირ.

[ჩარხუ ფალაგ ბეილა ჩოგან ჩალუფ დურ.
 ოჯად ზადალარი ნანდან სალუფ დურ.
 ჰარქიმ ქოჰნა შალა ჰასრათ ქალუფ დურ
 ინდი ჰუჯრასინა ყუმამ დუზეირ].

მევლამ ნიჯათ იეთურ სოლი საღიდან,
 სახლაგინან ნამაგინან ბაღიდან.
 ონუ იჩუნ ჩაქიღმანამ იაღიდან
 სინამა იარალარ ს[ი]რდამ დუზეირ.

ნა ბულბულსან ქი ფარვაზუნ გორ[უ]ნმაზ.
 მოჰუბათ ქეს[ი]ლმომ ნაზუნ გორუნმაზ.
 ბანდა საიატნოვა იაზუნ გორ[უ]ნმაზ.
 იეთან ქალამ ალმომ ნაყამ დუზეირ.

Pietà del vecchio maestro fabbricante di ponti
 Possa un viandante lasciare una pietra sopra la sponda.
 Per le genti ho versato la vita, l'anima sfnita
 Possa un fratello lasciare un sasso sulla mia tomba.

Chi è coraggioso offre il pane, offre il sale.
 Si alza in ginocchio, e si schianta: troppe, sono troppe le catene.
 Per tutti c'è un carico tossico di piombo
 Ma può chi è ricco lasciarlo al banco di cambio

[La ruota del fato ha girato, con un colpo di mazza di polo
 Dalla culla ha strappato via i piccoli della famiglia
 E chi serbava rimpianto per un vecchio straccio
 Può ora levarsi le vesti di seta di dosso]

Basta, mio signore, per salvarsi, staccare dalla destra la sinistra:
 Solo questo ci salva dal laccio della parola scritta.
 Per questo non fuggo più di fronte al nemico.
 Possa un amico fraterno lavarmi le piaghe sul petto

Che rondine sei tu, che nessuno ha mai visto volare?
 Se l'amore è spezzato, sparisce l'incanto
 Sayat Nova, tu, schiavo! Non hai ancora nulla di scritto!
 Possa il viandante bagnare d'inchiostro la penna.

* Sayat-Nova (1758), in C.J.F. Dowsett (ed.), *Sayat'-Nova: An 18th-century Troubadour: A Biographical and Literary Study*, Lovanii 1997, p. 426. Dowsett utilizza una sua traslitterazione latina per i caratteri georgiani, qui è stato ripristinato il testo nei caratteri originari.

LEV N. TOLSTOJ

“Война и мир” (1867-1869)
“Guerra e Pace” (1961)*

Legge: Irina Dvizova

Lev Nikolaevič Tolstoj (1828-1910), scrittore russo. Autore di alcuni tra i massimi capolavori di ogni tempo. Il romanzo *Guerra e pace* (pubblicato tra il 1867 e il 1869 nella rivista *Russkij vestnik*) intreccia i destini dei protagonisti con il destino della Russia sullo sfondo delle guerre napoleoniche.

“Война и мир”

... началась война, т. е. совершилось противное человеческому разуму и всей человеческой природе событие.

Миллионы людей совершали друг против друга такое бесчисленное количество злодеяний, обманов, измен, воровства, подделок и выпуска фальшивых ассигнаций, грабежей, поджогов и убийств, которого в целые века не соберет летопись всех судов мира, и на которые, в этот период времени, люди, совершавшие их, не смотрели как на преступления. Что произвело это необычайное событие? Какие были причины его?

.. бесчисленное, бесконечное количество причин, количество которых зависит от бесчисленного различия точек зрения, представлялось современникам; но для нас - потомков, созерцающих во всем его объеме громадность совершившегося события и вникающих в его простой и страшный смысл, причины эти представляются недостаточными.

“Guerra e Pace”

... ed ebbe inizio la guerra, vale a dire divenne realtà un fenomeno contrario alla ragione umana e a tutto ciò in cui la natura umana consiste.

Milioni di uomini, da quel momento, compirono, gli uni contro gli altri, una tale incalcolabile quantità d'azioni criminali (inganni, tradimenti, latrocinii, fabbricazione e diffusione d'assegnati falsi, rapine, incendi e assassinii), quale per secoli e secoli non si potrebbe raccogliere attraverso gli annali di tutti i tribunali della terra: mentre, in quel periodo storico, gli uomini che appunto le andavano compiendo, non consideravano azioni simili come delitti. Che cosa fu a produrre un avvenimento così straordinario? Quali ne furono le cause?

... innumerevoli, infinite cause, la quantità delle quali è in rapporto con l'infinità diversità possibile dei punti di vista, si presentassero alla mente dei contemporanei; ma a noi, posterì, che possiamo contemplare in tutta la sua vastità la grandezza dell'avvenimento che si compì allora, e penetrare nel suo genuino e formidabile significato, cause simili appaiono insufficienti.

* L.N. Tolstoj, *Sobranie sočinenij* (Opere), Nauka, Moskva 1958, vol. VI, pp. 8-9. Trad. e cura di L. Pacini Savoje e M.B. Luporini, *Guerra e pace*, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1961, pp. 740-741.

Для нас непонятно, чтобы миллионы людей-христиан убивали и мучили друг друга, потому что Наполеон был властолюбив, Александр тверд, политика Англии хитра и герцог Ольденбургский обижен. Нельзя понять, какую связь имеют эти обстоятельства с самым фактом убийства и насилия; почему вследствие того, что герцог обижен, тысячи людей с другого края Европы убивали и разоряли людей Смоленской и Московской губерний и были убиваемыми. Для нас, потомков, - не историков, не увлеченных процессом изыскания и потому с незатемненным здравым смыслом созерцающих событие, причины его представляются в неисчислимом количестве.

Чем больше мы углубляемся в изыскание причин, тем больше нам их открывается, и всякая отдельно взятая причина или целый ряд причин представляются нам одинаково справедливыми сами по себе, и одинаково ложными по своей ничтожности в сравнении с громадностью события, и одинаково ложными по недействительности своей (без участия всех других совпавших причин) произвести совершившееся событие. [...]

... ничто не было исключительной причиной события, а событие должно было совершиться только потому, что оно должно было совершиться. Должны были миллионы людей, отрекшись от своих человеческих чувств и своего разума, идти на Восток с Запада и убивать себе подобных, точно так же, как несколько веков тому назад с Востока на Запад шли толпы людей, убивая себе подобных.

Per noi è incomprendibile che i milioni di uomini, cristiani, si siano uccisi e tormentati a vicenda per il fatto che Napoleone era assetato di potere, che Alessandro era fermo nei suoi convincimenti, che la politica dell'Inghilterra era scaltra e il granduca di Oldenburg era stato offeso. Ci è impossibile comprendere quale nesso ci sia tra queste circostanze e il fenomeno, in se stesso, di tutte quelle uccisioni e violenze; come mai, in conseguenza del fatto che il granduca fosse stato offeso, migliaia di uomini, dall'estremo opposto d'Europa, venissero a uccidere e a mandare in rovina gli uomini che abitavano i governatorati di Smolensk e di Mosca e fossero, reciprocamente, uccisi da loro.

Per noi, posteri, che, non essendo storici, non siamo trascinati dal gusto della ricerca come processo a sé stante, e quindi con non oscurata schiettezza di giudizio contempliamo quell'avvenimento, le cause di esso ci si presentano in quantità innumerevole.

Quanto più ci approfondiamo nella ricerca delle cause, tante più ne veniamo a scoprire, e ognuna di tali cause separatamente presa, o una certa serie di esse, ci appaiano parimente giuste in se stesse, e parimente false nella loro insignificanza di fronte all'enormità dell'avvenimento: parimente false per la loro inefficienza (avulse di tutte l'altre cause coincidenti) a produrre l'avvenimento che allora si compì.

Non ci fu nulla che fosse causa esclusiva dell'avvenimento, mal'avvenimento dovette compiersi per la semplice ragione che doveva compiersi. Doveva accadere che milioni di uomini, rinnegando i loro sentimenti umani e la loro ragione, andassero verso oriente dall'occidente e uccidessero i propri simili, allo stesso modo che alcuni secoli prima, dall'oriente verso occidente, erano andate altre folle di uomini a uccidere i propri simili.

LJUBOV JAKYMČUK

“ПОВЕРТАННЯ” (2015)
“Il ritorno” (2023)*

Traduzione a cura di Giovanna Siedina

Legge: Giovanna Siedina

Ljubov Jakymčuk (n. 1985, Pervomajsk, regione di Luhans'k) è una giovane poetessa, giornalista e traduttrice ucraina, nata e vissuta fino alla giovinezza nella regione di Luhans'k.

Nella poesia “Povertannija”, come anche nella raccolta in cui è stata pubblicata, il topos della casa occupa un posto centrale. La casa significa protezione, spazio abitabile, luogo natale, ‘piccola patria’, appare come il simbolo di uno spazio armonioso, una parte dell’immenso universo. La guerra ha spezzato l’armonia fra la casa e la natura: il focolare domestico non è più un luogo accogliente, ma pericoloso, foriero di morte. Ecco che allora la casa assume caratteristiche mitiche, di un luogo ideale sospeso tra la terra e il cielo.

“Повертання”

нам додому хочеться, туди, де ми
посивіли
де небо вливається в вікна потоками
синіми
де посадили дерево і виростили сина
де збудували дім, який без нас
відсирів

а дорога наша розквітає мінами
ковила й туман прикривають вирви
вертаємось гіркими, не говіркими, винними
нам би мати дім і трохи миру

нам би постояти, подихати сирістю
витягти знімки з альбомів родинних
ми додому їдемо, туди, де ми виростили
нас батьки чекають, могили і стіни

ми підемо й пішки, хоч би були босими...
як не знайдем дому там, де ми залишили
побудуєм дім понад абрикосами
з неба синього, із хмар пишних.

“Il ritorno”

Vogliamo tornare a casa, dove ci sono venuti i primi
capelli grigi
dove il cielo si riversa nelle finestre in flussi azzurri
dove abbiamo piantato un albero e abbiamo
cresciuto un figlio
dove abbiamo costruito una casa che è appassita
senza di noi

ma la strada del ritorno fiorisce di mine
l'erba piuma e la nebbia coprono le fosse aperte dalle bombe
torniamo amareggiati, senza voglia di parlare, consensi di colpa,
vorremmo solo la nostra casa e un po' di pace

se non altro per entrarci, respirare l'umidità
estrarre fotografie ingiallite dagli album di famiglia
torniamo alla casa dove siamo cresciuti
ci aspettano i genitori, le tombe e i muri

ci torneremo a piedi, financo a piedi nudi
se non troveremo la casa lì dove l'abbiamo lasciata
ne costruiremo un'altra su un albero di albicocco
usando il cielo blu, le nubi lussureggianti.

* L. Jakymčuk, “Povertannija”, in Id. (ed.), *Abrykosy Donbasu* (Le albicocche del Donbas), Vydavnytstvo Staroho Leva, Lviv 2015.

JULIA MUSAKOV'SKA

“Несу своє горе у сповитку” (2022)
 “Porto il mio dolore in un fagotto” (2023)*

Traduzione a cura di Giovanna Siedina

Legge: Giovanna Siedina

Julia Musakov'ska (n. 1982, L'viv) è una poetessa e traduttrice ucraina: le sue poesie sono pubblicate su riviste, almanacchi e su internet (Facebook). È autrice di cinque raccolte di poesie:

Nella poesia che qui si presenta, scritta poco più di un mese dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022, Musakov'ska assimila il suo dolore ad un bambino piccolo che viene portato in braccio e che piange disperato. Mentre però il pianto di un bambino può essere calmato con l'accudimento, le grida del dolore che attanaglia chi vive in un paese in guerra e ne sperimenta tutte le conseguenze nefaste non trovano consolazione.

“Несу своє горе у сповитку”

Несу своє горе у сповитку
 велелюдною вулицею.
 Горе надсадно кричить.
 Перехожі дратуються:
 «Вгамуйте своє горе,
 годі йому голосити.
 Вкрийте його тепліше,
 нагодуйте, приспійте.
 Горе як горе –
 в кого його не було».
 Горе тулить мені
 до грудей гаряче чоло.
 У горя в очах сотні і тисячі
 розтерзаних нас. Тут і зараз.
 Кричи, моє горе, кричи.

“Porto il mio dolore in un fagotto”

Porto il mio dolore in un fagotto
 per una strada affollata.
 Il dolore grida con forza.
 Disturba i passanti:
 “Calmi il suo dolore,
 che la smetta di strillare.
 Gli metta una coperta,
 gli dia da mangiare, lo faccia dormire.
 È solo un dolore,
 tutti lo abbiamo avuto”.
 Il dolore appoggia al mio petto
 la sua fronte calda.
 Il dolore ha negli occhi centinaia e migliaia
 di noi straziati. Qui e ora.
 Grida, mio dolore, grida, mio dolore.

* Julia Musakov'ska, “Несу своє горе у сповитку”, pubblicata per la prima volta in italiano nell'antologia a cura di A. Achilli e Y. Grusha Possamai, *“Poeti d'Ucraina”: scrivere versi prima e dopo il 24 febbraio 2022*, Mondadori, Milano 2022.

SERHIJ ŽADAN

“Ночопир” (2014)
“Il rinoceronte” (2023)*

Traduzione a cura di Giovanna Siedina

Legge: Giovanna Siedina

Serhij Žadan (n. 1974, Starobil's'k, regione di Luhans'k) è uno dei più importanti scrittori ucraini contemporanei. Autore di racconti e romanzi, poesie, traduttore, è anche noto per il suo impegno sociale e politico, oltre a essere compositore, cantautore e autore di progetti artistici multimediali.

La guerra è testarda come un rinoceronte, non distoglie lo sguardo e non chiude gli occhi. La guerra in questa poesia si fa presente nella disperazione, nell'assurdità dell'esistenza, nell'immagine della vita come tormento infernale, nell'oscurità, nell'odio, nella paura della morte. E se “sei mesi fa [tutto] era completamente diverso”, la pace, il senso di sicurezza, la capacità di amare, l'io lirico di Žadan sembra credere che il mondo diventerà migliore di quanto non fosse prima, ed è pronto per tali cambiamenti. Le realtà odierna purtroppo non lascia ancora spazio alla speranza.

“Ночопир”

Півроку вона тримається.
Півроку розглядає смерть,
як носорога в зоопарку:
темні складки,
важке дихання.
Боїться, але не відводить погляду,
не заплющує очей.

Страшно, дуже страшно.
Так і повинно бути.
Смерть страшна, вона лякає.
Страшно відчувати сморід червоного місяця,
страшно дивитись, як робиться історія.

Півроку тому все було цілком інакше.
Півроку тому всі були іншими.
Нікого не лякали зірки,
що падали до водосховищ.
Нікого не насторожував дим,
що підіймався з розламів у чорному ґрунті.

“Il rinoceronte”

Sono sei mesi che dura,
per sei mesi ha fissato la morte,
come un rinoceronte allo zoo –
pieghe scure,
respiro pesante.
Ha paura, ma non distoglie lo sguardo,
non chiude gli occhi.

È spaventoso, molto spaventoso.
Così dovrebbe essere.
La morte è terribile, spaventa.
È terribile sentire il fetore della luna rossa.
Fa paura guardare la storia mentre viene fatta.

Sei mesi fa era completamente diverso.
Sei mesi fa erano tutti diversi.
Nessuno era spaventato dalle stelle
che cadevano nei bacini d'acqua.
Nessuno era allarmato per il fumo
che si levava dalle spaccature della terra scura.

Серед нічної вулиці,
серед гамору та вогнів,
серед смерті й любові
вона заривається обличчям йому в плече,
б'є його відчайдушно кулаками,
плаче, скрикує в темряві.
Я не хочу, каже, всього цього бачити,
я не можу все це в собі носити.
Навіщо мені стільки смерті?
Куди мені її дівати?

А куди дівати смерть?
Носити її за спиною,
мов циганське дитя:
ніхто не любить його,
і воно нікого не любить.
Любові так мало,
любов така беззахисна.

Плач і розбивай темряву своїми теплими руками.
Плач і не відходь від нього ні на крок.
Світ ніколи не буде таким, як раніше.
Ми нізащо не дозволимо йому
бути таким, як раніше.

Все менше освітлених вікон на
холодній вулиці.
Все менше безтурботних перехожих
коло вітрин магазинів.
В пекельній осінній п'тьмі остигають
поля і ріки.
Загасають під дощем багаття.
Замерзають серед ночі міста.

Tra la strada della notte,
tra il rumore e le luci,
tra l'amore e la morte,
lei affonda la testa nelle sue spalle,
lo colpisce disperatamente con i pugni,
piange e grida nell'oscurità.
Non voglio, dice, vedere tutto questo,
non posso portare tutto questo dentro di me.
Ho forse bisogno di tutta questa morte?
Dove dovrei metterla?

Dove mettere la morte?
Portarla sulle spalle
come un bambino zingaro:
nessuno lo ama
e lui non ama nessuno.
L'amore è così poco,
l'amore è così indifeso.

Piangi e spezza l'oscurità con le tue mani calde.
Piangi ma non allontanarti da lui nemmeno di un passo.
Il mondo non sarà più lo stesso.
Non lasceremo che sia
come era un tempo.

Ci sono sempre meno finestre illuminate nella
strada desolata.
Sempre meno passanti spensierati
vicino alle vetrine dei negozi.
Campi e fiumi si raffreddano nell'inferno di questo
buio autunnale.
I fuochi si spengono sotto la pioggia.
Le città congelano nel cuore della notte..

EDGAR MORIN

De guerre en guerre: de 1940 à l'Ukraine (2023)
Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa (2023)*

Legge: Raffaella Biagioli

Edgar Morin, uno dei pensatori più importanti del nostro tempo, è stato anche protagonista degli eventi che hanno segnato la storia mondiale, sia con l'azione sia con il pensiero. Con le riflessioni sulla guerra, viene presentata una breve sintesi del suo profondissimo libro, quasi una bussola per orientarci in questo tempo problematico, per evidenziare la tragedia della guerra tornata a devastare il cuore dell'Europa attraverso l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, affinché le lezioni di ottant'anni di storia possano servirci a comprendere l'urgenza di lavorare per la pace ed evitare la peggiore tragedia di una nuova guerra mondiale.

Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa

La planetizzazione significa ormai comunità di destino per tutta l'umanità. Le nazioni consolidano la coscienza delle loro comunità con la minaccia incessante del nemico esterno. Ma il nemico dell'umanità non è esterno, è nascosto in essa.

Quello che manca perché si compia una comunità umana è la coscienza che siamo figli e cittadini della Terra Patria, ma ahimè non riusciamo ancora a riconoscerla come casa comune dell'umanità.

Dobbiamo riflettere sulla tragedia della guerra, una guerra che è tornata a devastare il cuore dell'Europa, attraverso l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Questa nuova guerra riporta alla memoria i terribili ricordi delle guerre che si sono succedute.

Quello che succede in Ucraina ci fa rivivere gli orrori delle guerre che abbiamo conosciuto: le distruzioni di massa, le città distrutte, le carcasse di edifici sventrati, le innumerevoli morti militari e civili, gli afflussi di rifugiati, le torture, i crimini di guerra ...

Lo sapete che i crimini di guerra si catalogano secondo tre criteri: Occasionale – Strutturale – Sistemico.

I crimini di guerra occasionali sono le ferite sotto tortura, gli omicidi commessi da individui o gruppi militari senza istruzioni da parte del comando; i crimini di guerra strutturali sono i crimini e le violenze decisi da ufficiali o generali; i crimini di guerra sistemici fanno parte della strategia militare di un governo in guerra che è il decisore finale.

Tutti questi tipi di crimini hanno come vittime civili o militari disarmati.

E come non pensare "all'isteria della guerra" fatta dall'odio del nemico e dalla sua totale criminalizzazione, fatta dalla certezza che tutti i crimini sono imputati al nemico e alla giustificazione e glorificazione delle gesta delle proprie armate?

Occultamento dell'atroce realtà della guerra.

L'isteria di guerra si manifesta soprattutto nello scatenarsi dell'odio, un odio che trasforma il nemico in criminale e invoca la responsabilità collettiva, cioè la criminalità collettiva quella dell'insieme del popolo nemico, giudicato colpevole dei crimini dei suoi dirigenti.

La menzogna di guerra è uno degli aspetti più odiosi della propaganda.

È per questo che trovo inquietante l'odio diffuso dalla propaganda russa che tende a trasformare tutti gli ucraini in nazisti. Mal'odio di guerra, l'isteria, ha provocato in Ucraina la proibizione della letteratura russa: Puskin, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov e perfino Solzenicyn e anche della musica dei compositori russi, questo è un segno molto allarmante di un odio di guerra non solo contro un popolo, ma anche contro la sua cultura.

L'errore e l'illusione, molto spesso hanno regnato e regnano nelle menti dei governanti e dei governati.

Illusoria era la certezza dei politici e degli economisti secondo cui il neoliberalismo sarebbe il produttore di una crescita continua.

La pandemia mondiale ha suscitato una crisi planetaria enorme e multidimensionale, ed anche questa è stata incompresa a causa di un pensiero dominante meccanicistico, lineare ed incapace di concepire la complessità dei fenomeni.

Siamo entrati nella crisi dell'umanità senza accedere all'Umanità. Ed è in queste condizioni che è sopraggiunta l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Non solo vi si riproducono gli orrori e i crimini delle guerre precedenti, rimane assente la coscienza dell'inatteso, dell'imprevedibile, dell'errore, dell'illusione che continuano a fare di noi dei giocattoli inconsapevoli della storia.

Ogni guerra comporta criminalità, più o meno grande secondo la natura dei combattenti; ogni guerra racchiude in se manicheismo, propaganda unilaterale, isteria bellicosa, spionite, menzogna, preparazione di armi sempre più mortali, errori ed illusioni, imprevisti e sorprese.

Insomma se la russia putiniana è l'autrice di questa guerra, lo è al termine di un processo di radicalizzazione reciproca; Putin ha visto che le nazioni dell'Unione Europea erano divise e le ha credute indebolite dai loro costumi "femminilizzati", disprezzati dal suo "virilismo".

Come spesso accade nella storia, il nemico fortifica l'identità di una nazione. L'odio per il nemico è un cemento di unità nazionale. Invece di fare un'operazione militare localizzata, ha scatenato una guerra economico/politica internazionale. È senza soluzione di continuità che il conflitto russo/ucraino è diventato apertamente un conflitto fra Russia e Occidente.

Vedo con sempre maggiore inquietudine la continuazione dell'escalation militare ma anche la crescente violenza verbale, la crescente criminalizzazione del nemico, la crescente isteria di guerra.

L'intensificazione della guerra internazionale all'interno dell'Ucraina farà irruzione al di fuori delle frontiere del paese? Deborderà in Europa? E forse anche al di là dell'Europa.

Ed è sorprendente che in una congiuntura così pericolosa, si levino così poche voci in favore della pace, è sorprendente vedere così poca coscienza e volontà in Europa. Soprattutto nell'immaginare e nel promuovere una politica di pace.

Parlare di cessate il fuoco, di negoziati è denunciato come ignominiosa capitolazione. Si sono levate delle voci ma sono coperte dalla voce tonante dei sostenitori russi e americani del "sino alla fine", ma dov'è la fine?

Tutto è negoziabile tra avversari di egual forza, soprattutto se gli uni e gli altri sono appoggiati da stati che comprendono la necessità e l'urgenza della pace.

L'urgenza è grande: questa guerra provoca una crisi considerevole che aggrava ed aggraverà tutte le altre enormi crisi del secolo: quella ecologica, quella economica, la crisi della civiltà, quella del pensiero; nel 2017 c'erano 80 milioni di esseri umani sull'orlo della carestia. Poi dopo la pandemia 276 milioni attualmente siamo a 345 milioni.

Più la guerra si aggrava, più la pace è difficile ma più urgente.

Dobbiamo evitare una guerra mondiale che sarebbe sicuramente peggiore di quella precedente.

JOSEPH JOFFO

Un sac de billes (1973)
Un sacchetto di biglie (1976)*

Legge: Maria Laura Belisario

Il brano è tratto da un testo autobiografico che racconta le vicende del piccolo Joseph, costretto, a soli dieci anni, a lasciare Parigi insieme al fratello poco più grande, per sfuggire alle persecuzioni naziste. Con il trascorrere del tempo, si rende conto che, se da un lato è riuscito a rimanere in vita, dall'altro la guerra ha ucciso per sempre il bambino che era in lui: le biglie del titolo rappresentano l'infanzia perduta.

Un sacchetto di biglie

Cresciuto, indurito, cambiato... Forse anche il cuore si è abituato, si è rodato alle catastrofi, forse è diventato incapace di provare un dolore profondo... Il bambino che ero diciotto mesi fa, quel bambino sperduto nel metrò, nel treno che lo portava a Dax, so che non è più lo stesso di oggi, che si è perduto per sempre in un bosco, su una strada provenzale, nei corridoi di un albergo di Nizza, si è sbriciolato un po' ogni giorno di fuga. Guardando Rosette che cuoce delle uova sode e dice parole che non sento, mi domando se sono ancora un bambino... Mi sembra che certi giochi non mi interesserebbero più oggi, nemmeno le biglie, una partita di pallone forse, ma non è detto... Eppure sono cose della mia età, dopo tutto non ho ancora dodici anni, dovrei averne voglia... Eh, no. Forse ho creduto, fino ad ora, di uscire indenne da questa guerra, ed è forse questo l'errore. Non mi hanno preso la vita, forse hanno fatto di peggio, mi rubano la mia infanzia, hanno ucciso in me il bambino che potevo essere... Forse sono già troppo duro, troppo cattivo, quando hanno arrestato papà non ho nemmeno pianto, un anno fa non ne avrei nemmeno sopportato l'idea. Domani sarò a Aix-Les-Bains. Se la cosa non va, se sorge un ostacolo qualunque, andrò altrove, più lontano, a ovest, a nord, a sud, non importa. Mi è indifferente. Me ne sbatto.

Forse in fondo non tengo più alla vita, solo che la macchina è in moto, il gioco continua, è la regola che la selvaggina corra sempre davanti al cacciatore e ho ancora fiato, farò di tutto perché non abbiano il piacere di prendermi. Attraverso la finestra, i campi tristi e già grigi dell'inverno sono spariti, le praterie piatte e slavate si sono sbiadite, mi sembra già di vedere le cime, le nevi, il lago azzurro e profondo, le foglie rosse dell'autunno, chiudo gli occhi e già entrano in me i fiori e i profumi della montagna.

* J. Joffo, *Un sac de billes*, J.C. Lattès, Paris 1973. Trad. di M. Valente, *Un sacchetto di biglie*, Sansoni Editore, Firenze 1992, pp. 222-223.

MOHĀNDĀS KARAMCHAND GĀNDHĪ*Antiche come le montagne* (1953)*

Legge: Lucia Bigozzi

Le azioni condotte da Gandhi per portare il suo popolo all'abolizione delle caste e delle discriminazioni religiose possono essere prese ad esempio in molte realtà diverse. Un immenso popolo ha accolto il suo insegnamento e lo ha messo in pratica attraverso le tecniche della disobbedienza civile, del digiuno e della resistenza passiva. Per la prima volta nella storia una guerra di indipendenza è stata vinta senza l'uso della forza. La non-violenza gandhiana, non è puro e semplice spirito di tolleranza, è innanzitutto una conversione all'amore del prossimo, senza riserva alcuna, nemmeno quella della legittima difesa. La non-violenza come pura passività di fronte al male e al sopruso è da ripudiare, tale non-violenza è l'opposto della non violenza attiva la quale ha come condizione il potere di colpire il sistema, è una lotta vera e propria che mira a scuotere e capovolgere la coscienza dell'avversario cercando di spuntare completamente la spada del tiranno con un acciaio meglio affilato. Essa non è vendetta, non è resistenza fisica, ma una resistenza dell'anima che sfuggerà alla stretta del nemico. Tale azione non-violenta non è un fatto individualistico, ma deve essere l'impegno di un popolo intero. Secondo Gandhi anche un bambino può capire questa verità, perché è una verità primordiale, antica come le montagne.

Antiche come le montagne

[18] Non credere alla possibilità di una pace permanente vuol dire non credere alla santità della natura umana. I metodi adottati finora sono falliti perché è mancato un minimo di sincerità da parte di coloro che ci si sono provati. Ma essi non s'accorsero di questa mancanza. La pace non si ottiene con un parziale adempimento delle condizioni, così come una combinazione chimica è impossibile senza l'osservanza completa delle condizioni necessarie per ottenerla. Se i capi riconosciuti dell'umanità che controllano gli strumenti di distruzione rinunciassero completamente al loro uso, con piena conoscenza delle relative implicazioni, si potrebbe ottenere la pace permanente. Questo è evidentemente impossibile, se le grandi potenze della terra non rinunciano al loro programma imperialistico. E questo sembra a sua volta impossibile, se le grandi nazioni non cessano di credere nella competizione che uccide l'anima e di desiderare la moltiplicazione dei bisogni e, quindi, l'accrescimento di beni materiali.

* Mohāndās Karamchand Gāndhī, *Antiche come le montagne*, a cura di Sarvepalli Radhakrishnan, Arnoldo Mondadori, Milano 2001, pp. 166-167.

[19] Oso affermare che la dottrina [della non-violenza] resta valida anche tra Stati e Stati. So di camminare su terreno infido se accenno all'ultima guerra. Ma temo di doverlo fare per chiarire la mia asserzione. Se ho ben capito, fu una guerra di sviluppo da entrambe le parti. Fu una guerra per dividere le spoglie dello sfruttamento delle razze più deboli – altrimenti eufemisticamente detto il commercio mondiale [...]. Vedrete che prima che il disarmo generale abbia inizio in Europa, come un giorno dovrà pur essere, a meno che l'Europa non voglia il suicidio, qualche nazione dovrà osare disarmarsi e correre grandi rischi. Il grado della non-violenza in quella nazione, se l'avvenimento fortunatamente si compirà, si sarà naturalmente elevato così in alto da ispirare il rispetto generale. I suoi giudizi saranno infallibili, le sue decisioni ferme, la sua capacità di eroica abnegazione sarà grande, ed essa vorrà vivere tanto per sé quanto per le altre nazioni.

[20] Una cosa è certa. Se la folle corsa agli armamenti continua, dovrà necessariamente concludersi in un massacro quale non s'è mai visto nella storia. Se ci sarà un vincitore, la vittoria vera sarà una morte vivente per la nazione che riuscirà vittoriosa. Non c'è scampo alla rovina imminente se non attraverso la coraggiosa e incondizionata accettazione del metodo non-violento con tutte le sue mirabili implicazioni.

ERNESTO BALDUCCI, LODOVICO GRASSI*La pace: realismo di un'utopia* (1983)*

Legge: Lucia Bigozzi

Padre Ernesto Balducci è stata una voce inquieta e rivoluzionaria nella Chiesa, ha assunto spesso posizioni contrarie al modo di pensare dominante nel mondo cattolico. Grazie a lui l'obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio ha ottenuto attenzione pubblica; proprio a causa delle sue argomentazioni circa il diritto dei cattolici alla disobbedienza, subì una condanna a otto mesi di carcere con la condizionale, per apologia di reato. Pochi anni dopo la stessa strada fu percorsa da Don Lorenzo Milani. Padre Balducci aveva una concezione della pace come un qualcosa da costruire insieme e non semplicemente un'assenza di guerra, in questo senso aveva stravolto il detto romano "si vis pacem, para bellum" in "se vuoi la pace prepara la pace". La pace non viene da sola e se non facciamo nulla la guerra continuerà sempre in qualche parte del mondo e sempre ci sarà incombente la minaccia dell'ecatombe nucleare. La pace va costruita e solo eliminando il concetto stesso di "nemico" si può percorrere la via della pace.

La pace: realismo di un'utopia

Anche per questa via – la via lungo la quale le chiese ricercano la loro unità – si rivela dunque l'efficacia di un movimento che abbia sul serio come suo obiettivo la pace del mondo o, più radicalmente, la transizione del mondo dalla civiltà della guerra alla civiltà della pace. Quell'unità della società umana che nel passato veniva da molti affidata alla dialettica tra capitale e lavoro, tra borghesia e proletariato, appare, oggi, come il risultato di una dialettica ben più universale, quella tra vita e morte, e cioè, concretamente tra la porzione della specie umana che si mostra attivamente disposta ad ogni cambiamento da cui dipende il trionfo della vita, e quella porzione che, pur di salvare le condizioni di privilegio, si mostra decisa a mettere in pericolo il proseguimento della vita sul pianeta. Che di questo ormai si tratti sono sempre più numerosi coloro che se ne rendono conto. Gli organismi internazionali, a partire dall'ONU, nel lanciare allarmi documentati sull'incombente del rischio, insistono sempre di più sullo stretto legame che congiunge alla corsa agli armamenti le terribili piaghe che affliggono l'umanità, proprio ora che tutto sarebbe pronto per eliminarle. In particolare modo sta entrando nel raggio di luce della coscienza comune l'interdipendenza tra la dilagante miseria del Sud del pianeta e lo sviluppo del Nord, il quale sviluppo a sua volta appare sempre più affidato all'industria delle armi. Particolare risonanza ha avuto il cosiddetto rapporto BRANDT, che è, in realtà, il risultato di

* E. Balducci, L. Grassi, *La pace: realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983, p. 182.

una ricerca collettiva di esperti guidati dall'illustre statista tedesco. Il nucleo di quel rapporto è in questa tesi sconcertante: non è il Sud che dipende dal Nord, è il Nord che dipende dal Sud, da cui trae le materie prime del suo folle spreco e a cui offre in cambio soprattutto la tecnologia della morte. Domani (il 2000 è domani) quando sulla terra ci saranno 7 miliardi di abitanti, per lo più affamati, la collera del Sud avrà le armi adatte alle sue rappresaglie. Un progetto di pace davvero realistico non può che opporsi con i dovuti strumenti a questo «ordine mondiale» e affrettarne il mutamento. Ormai la pace e l'unità del mondo sono una sola cosa e sono – questo è l'importante – una cosa possibile, per la prima volta nella storia. Se questo è l'andamento reale delle cose – le quali, com'è noto, producono da sé i propri effetti, quale che sia la nostra convinzione soggettiva – si pone, alla coscienza di tutti, un dilemma, lo stesso con cui, servendoci delle parole di Einstein, abbiamo aperto quest'ultima parte della nostra rassegna: o noi adeguiamo il nostro modo di pensare alla realtà delle cose per prenderne in mano il dominio, o scivoliamo, giorno dopo giorno, verso la catastrofe. Il dato di fatto sconcertante è che, invece, la gran parte dell'umanità vive *come se* tutto fosse come prima. Ecco perché nessuno oggi giova al futuro del mondo come chi sveglia le coscienze dal loro sonno. Un sonno artificiale, peraltro, nevrotico, fatto di colpevoli rimozioni e di rumorose distrazioni, dietro le quali non è difficile scorgere l'astuzia delle classi che non conoscono altre regole che quelle della politica di potenza.

CESARE PAVESE

La casa in collina (1948)*

Legge: Giovanna Lo Monaco

La casa in collina di Cesare Pavese racconta di un uomo che durante la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza si rifugia sulle colline coltivando l'illusione di potersi salvare da solo e di poter trovare pace solo per sé. Tuttavia, nel finale la vicenda culmina in una riflessione su come la guerra coinvolga tutti, su come nessuno possa credersi estraneo ai destini generali, ma anche su come la logica del nemico venga scavalcata da ragioni umane più profonde, una presa di coscienza che può valere per noi come un monito sempre attuale, da tenere presente nella costruzione di percorsi di pace.

La casa in collina

Niente è accaduto. Sono a casa da sei mesi, e la guerra continua. [...] Questa guerra ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo. E verrà il giorno che nessuno sarà fuori della guerra – né i vigliacchi, né i tristi, né i soli. Da quando vivo qui coi miei, ci penso spesso. Tutti avremo accettato di far la guerra. E allora forse avremo pace. [...]

Adesso che la campagna è brulla, torno a girarla; salgo e scendo la collina e ripenso alla lunga illusione da cui ha preso le mosse questo racconto della mia vita. Dove questa illusione mi porti, ci penso sovente in questi giorni: a che altro pensare? Qui ogni passo, quasi ogn'ora del giorno, e certamente ogni ricordo più inatteso, mi mette innanzi ciò che fui – ciò che sono e avevo scordato. Se gli incontri e i casi di quest'anno mi ossessionano, mi avviene a volte di chiedermi: «Che c'è di comune tra me e quest'uomo che è sfuggito alle bombe, sfuggito ai tedeschi, sfuggito ai rimorsi e al dolore?» Non è che non provi una stretta se penso a chi è scomparso, se penso agli incubi che corrono sulle strade come cagne – mi dico perfino che non basta ancora, che per farla finita l'orrore dovrebbe addentarci, addentare noi sopravvissuti, anche più a sangue – ma accade che l'io, quell'io che mi vede rovistare con cautela i visi e le smanie di questi ultimi tempi, si sente un altro, si sente staccato, come se tutto ciò che ha fatto, detto e subito, gli fosse soltanto accaduto davanti – faccenda altrui, storia trascorsa. Questo insomma m'illude: ritrovo qui in casa una vecchia realtà, una vita di là dai miei anni, [...] da ciò che ho voluto e sperato come uomo, e mi chiedo se sarò mai capace di uscirne. M'accorgo adesso che in tutto quest'anno, e anche prima,

* C. Pavese, *La casa in collina*, in Id., *Tutti i romanzi*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 2000, pp. 482-485.

anche ai tempi delle magre follie, [...] quand'eravamo ancora giovani e la guerra una nube lontana, mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio e ci sta bene, guarda il cielo da sotto le foglie, e si dimentica di uscire mai più.

È qui che la guerra mi ha preso, e mi prende ogni giorno. Se passeggio nei boschi, se a ogni sospetto di rastrellatori mi rifugio nelle forre, se a volte discuto coi partigiani di passaggio [...] non è che non veda come la guerra non è un gioco, questa guerra che è giunta fin qui, che prende alla gola anche il nostro passato. Non so se Cate, Fonso, Dino, e tutti gli altri, torneranno. Certe volte lo spero, e mi fa paura. Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. [...]

Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisce, dovrebbero chiedersi: – E dei caduti che facciamo? perché sono morti? – Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.

AMELIA ROSSELLI

“Hanno fuso l’ordigno...” (1976)*

Legge: Diego Salvadori

Il presente componimento è tratto da *Variazioni belliche*, un libro che, già dal titolo, rivela una visione volutamente ambigua della guerra, dove i componimenti si susseguono sotto le sferze di una *quête* battagliera, oppositiva, ma soprattutto tenacemente liberatoria. Una lirica, questa, che proprio nella sua conclusione getta lo sguardo sull’esistenza ipocrita, connivente, così assuefatta all’orrore da risultare incapace di percepirlo.

“Hanno fuso l’ordigno...”

Hanno fuso l’ordigno di guerra con le
mie dita troppo occupate a servirsi
di cibi cannibaleschi e tutto il mondo
è corso a vedere.

Pene infranto e rotta condotta sono
lì a farvi da guida: l’esperienza è
maestra degli svogliati, i poveri d’immaginazione
che rotolandosi nell’aldilà hanno voluto
imprigionarvi. Voglia di fare temprata
da consuetudini che hanno invece tremebonde
pratiche: quelle di non sapere dove
le hanno lasciate.

Ed è il dovere a farti strada come fosse
una sbiadita lanterna e spaccata che
nulla illumina salvo che il tuo piede
che sbaglia.

Gli aeroplani hanno cominciato a sparare
sulla folla poi hanno tradito così come
è normale nella pioggia di ogni giorno
e anche la sera.

Ogni giorno tentano un tranello e ogni
giorno torna la purezza e ogni notte
mettono in dubbio quello che hanno fatto
di giorno.

Di giorno sognano; di notte vegliano;
il pomeriggio dormono; la mattina pregano.
Pregano che non se ne andrà così presto
la vita che ha nascosto la morte per
tanto tempo finché un giorno ritrovarono
la notte stesa come un morto.

*1 A. Rosselli, “Hanno fuso l’ordigno”, in Ead., *Documento 1966-1973*, Garzanti, Milano 1976.

ANONIMO

I lamponi della pace (2005)

Leggono: Luca Bravi e Stefano Oliviero

Il seguente testo, di autore sconosciuto, è stato rintracciato nell'estate del 2005 nei terreni intorno alla città di Srebrenica, in Bosnia Erzegovina, tristemente nota per il genocidio che vi avvenne nel luglio 1995. Si tratta di una pagina contenuta in un diario, sicuramente scritta da qualcuno durante la guerra in Bosnia. Lo scritto è stato poi pubblicato e riproposto da alcune riviste italiane.

I lamponi della pace

...anche oggi ho trovato alcune mine antiuomo nel mio campo di lamponi, appena fuori Srebrenica. Un tempo lavoravamo insieme senza considerare la nostra appartenenza nazionale, oserei dire oggi "nazionalista"; nel mio campo lavoravano serbi, croati, musulmani e tutti vedevamo nel lavoro un modo per vivere tra fratelli. In un mese è cambiato tutto. Il mio campo non produce più lamponi, eppure erano una delle prelibatezze di queste zone.

Solo per caso sono vivo, due giorni fa mi sono trovato in una zona di battaglia vicino al fiume Drina, sono inciampato e sono svenuto. Mi sono svegliato con accanto Senad, un mio compagno di lavoro nel campo di lamponi. Ora lui combatte per i serbi ed io sono musulmano, mi ha salvato lo stesso. Non ha detto nulla, mi ha portato nella zona dove non sparano e mi ha salutato con un gesto della mano e una sigaretta.

Non so se sia stata l'amicizia umana o il lavoro fatto insieme, ma tutto quest'odio non ha senso; la divisa? La religione? La terra?... la nostra amicizia nata sul lavoro mi ha salvato e mi ha ricordato la cosa più importante, che non c'è mai una guerra che valga la pena di essere combattuta. Di questo sono certo e se sopravviveremo, se torneremo fratelli e sorelle, io tornerò a produrre lamponi con serbi, musulmani croati...in amicizia.

Non è stato possibile rintracciare l'autore del testo, ma nella zona di Srebrenica, la produzione di lamponi è ripresa e in molti casi è gestita da cooperative che sono nate dalla collaborazione tra persone che, in tempo di guerra, furono nemici.

CONCLUSIONI

Ayşe Saraçgil

Buona sera a tutte e tutti,

anche questa seconda edizione di “A più voci. Contributi sull’idea di pace” si svolge purtroppo in mezzo a molti combattimenti. Il feroce conflitto in Ucraina che ha portato la guerra con tutto il suo carico di morte, violenza e distruzione nel cuore dell’Europa non ha ancora trovato una possibile conclusione pacifica. Il nostro continente che credevamo fosse stato il primo ad avere imparato la lezione della storia, ad elaborarne i lutti, a rifiutare la cultura e il linguaggio della violenza in favore di democrazie solidali, inclusive, rispettose delle differenze, sembra essersi precipitato ad accogliere la logica della guerra.

La tragica attualità che ci circonda in Europa, nel Medio Oriente, in Africa è fatta di guerre, di violenze, di contrapposizioni letali. L’anno che abbiamo lasciato alle spalle ha favorito, più che esortazioni al disarmo, la ripresa del riarma che ha esteso i suoi effetti di paese in paese, di continente in continente. La contrapposizione netta, senza compromessi non lascia alternativa alla ricerca della vittoria definitiva sul nemico, come largamente testimonia la storia. Nessuna vittoria ha mai condotto alla pace, la semantica della guerra, i suoi scenari. le sue ragioni prioritarie che invadono sempre più la nostra quotidianità non possono che auto-rigenerarsi. La stringente attualità del nostro tempo ci deve rammentare la lezione di molti altri terribili periodi vissuti: la logica della guerra quando trova spazio per diventare pervasiva mette sotto scacco la ragione, rende impossibile la comprensione e finisce con l’interrogare i limiti della civiltà, la sua stessa genesi e storia.

Dobbiamo riflettere sulla nostra necessità della pace, come esseri umani, non possiamo più tollerare impronunciabile numero di popoli depauperate di ogni bene, dislocate, costrette a vivere con il terrore di una morte o di una perdita che può arrivare in ogni momento. Non possiamo accettare che i bambini in migliaia continuino a vagare nelle rovine delle loro città senza poter più contare sull’affetto e l’assistenza degli adulti, periti. Tutto ciò rende difficile parlare, persino pensare alla pace, ci spingiamo sempre più vicini all’orlo del baratro, malgrado gli appelli di supreme autorità religiose e morali.

La nostra giornata di riflessione segue significativamente due fondamentali ricorrenze che ci rammentano le ragioni e la necessità della pace; e che richiamano alla memoria le fondamenta di civile convivenza, di accettazione e solidarietà su cui è stata eretta la nostra civiltà. Il 25 Aprile, giorno che segna simbolicamente la nascita della nuova Italia e della sua Costituzione e il 1° maggio, che ricorda le lotte che i lavoratori hanno dovuto sostenere per ottenere diritti e dignità.

Sono concetti che non possono essere declinati in maniera disgiunta da quello di pace: senza diritti e senza dignità per tutti, senza giustizia sociale, non potremo mai vivere una pace duratura.

Memoria e empatia sono due grandi forze che dobbiamo attivare. Iniziative come “A più voci. Contributi sull’idea di pace” aiutano a questo. Voglio ringraziare di cuore chi l’ha concepita, chi l’ha organizzata e tutti coloro che hanno voluto contribuire a rendere questa giornata un’occasione per riflettere in maniera ampia, densa e empatica sul significato profondo della parola *pace* e del suo universale valore, capace di valicare epoche, contesti e confini.

PERFORMANCE
E
RIFLESSIONI IN VIDEO



Performance

Vanna Boffo e Fabio Togni
CdS in Educazione professionale

Pace è resistere per la cura del mondo

A cura di Mehad Amini, Francesca Bigazzi, Elisa Campatelli, Caterina Chiari, Camilla Corona, Giulia Donnini, Elisa Gaudiano, Rebecca Meucci, Martina Pierattini, Emma Sammarco, Francesca Spinelli, Chiara Toccafondi, Ilaria Vietti

Performance

Silvia Guetta
CdS in Scienze dell'Educazione e della Formazione

Oltre i conflitti: Essere Umani

A cura di Viola Ciabilli, Lucrezia Brogi, Silvia Cheli, Filippo Feliziani, Ilaria Forzoni, Enrico Ulivieri

Riflessioni in video

Lucia Bigozzi
CdS in Scienze dell'Educazione e della Formazione

Charlie Chaplin, *Il grande dittatore*

Riflessioni in video

Silvia Guetta
CdS Scienze dell'Educazione e della Formazione e
CdS in Sviluppo economico, cooperazione internazionale socio-sanitaria e
gestione dei conflitti

Idea di pace

A cura di Ester Abbate, Rachele Damato, Mirela Kovi, Costanza Mariani, Chiara Moriconi, Mariachiara Palazzo

Living life in peace

A cura di Gaia Giuliani, Vittoria Giomboloni, Jessica Guidotti

Educazione per la costruzione della pace

A cura di Rebecca Buehler, Greta Carlesi, Chiara Nicolosi, Alice Rizzon, Sara Sichi

A PIÙ VOCI. CONTRIBUTI SULL'IDEA DI PACE

Prendiamoci un gelato!

A cura di Gaia Barbuti, Zoe Brunacci, Miryam Falaschi, Marta Meoni

(Ri)spolverare la memoria

A cura di Rubina Bazzani, Irene Bellucci, Carolina Diaz Ariani, Wreni Sabatini

Con la collaborazione di:

Professori e Ricercatori

Alpi Federico
Belisario Maria Laura
Biagioli Raffaella
Biemmi Irene
Bigozzi Lucia
Boffo Vanna
Bravi Luca
Castorina Miriam
Cecconi Elisabetta
Cioni Fernando
Guetta Silvia
Lo Monaco Giovanna
Maraucchi Tina
Meli Marco
Moschini Ilaria
Natali Ilaria
Oliviero Stefano
Prisco Giada
Salvadori Diego
Saraggil Ayşe
Siedina Giovanna
Tarchi Christian
Turi Nicola
Lapov Zoran

**Assegnisti,
Dottori di ricerca
e Dottorandi**

Kulberg Taub Mikol
Mulinacci Laerte
Proli Maria Grazia

**Collaboratori ed
Esperti linguistici,
Docenti a contratto,
Personale TA**

Antonielli Arianna
Dvizova Irina

Studenti

Mehad Amini
Gaia Barbuti
Rubina Bazzani
Irene Bellucci
Francesca Bigazzi
Lucrezia Brogi
Zoe Brunacci
Rebecca Buehler
Elisa Campatelli
Greta Carlesi
Viola Ciabilli
Silvia Cheli
Caterina Chiari
Camilla Corona
Carolina Diaz Ariani
Giulia Donnini
Miryam Falaschi
Filippo Feliziani
Ilaria Forzoni
Elisa Gaudiano
Vittoria Giomboloni
Gaia Giuliani
Jessica Guidotti
Marta Meoni
Rebecca Meucci
Chiara Nicolosi
Matteo Pagnini
Martina Pierattini
Alice Rizzon
Wreni Sabatini
Emma Sammarco
Sara Sichi
Francesca Spinelli
Chiara Toccafondi
Enrico Ulivieri
Alice Vangelisti
Ilaria Vietti

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia
5 maggio 2023

Edited by LabOA